

Percorsi Controcopertina

Risvolti
di Giulia Ziino

Con 84 anni di ritardo

Periodicamente spuntano notizie su libri restituiti alle biblioteche con ritardi da record. L'ultimo riguarda un volume tornato al suo posto, nella biblioteca centrale Oodi di Helsinki, questo maggio, dopo 84 anni di

attesa. Il libro è una traduzione finlandese del romanzo storico *I profughi* di Arthur Conan Doyle. Il prestito scadeva il 26 dicembre 1939. Un mese dopo l'invasione della Finlandia da parte dell'Unione Sovietica.

Due autori ebrei, due amici: uno vive in Israele e, quando l'Iran ha lanciato i suoi missili, ha mandato il suo nuovo libro ancora inedito all'altro, che abita a New York. Per «la Lettura» si confrontano su scrittura, identità, fede, morale

Keret & Safran Foer

Progredire è fallire

«**H**ai un aspetto terribile», dice Jonathan Safran Foer a Etgar Keret non appena lo vede su Zoom, facendolo ridere. Il primo è a New York, seduto alla «sedia da videogiochi» nella stanza del figlio diciottenne. L'altro è a Tel Aviv: alle sue spalle uno scatolone che contiene le prime copie del suo nuovo libro appena uscito in Israele («Correzione automatica», sulla copertina uno scoiattolo che addenta una pila elettrica). I due scrittori, che condividono le origini polacche e sopravvissuti alla Shoah tra i rispettivi famigliari, conversano a distanza su letteratura, identità, appartenenza. Sullo sfondo, inevitabile, la nuova guerra mediorientale, l'antisemitismo, le occupazioni dei campus americani da parte dei gruppi filopalestinesi. Keret racconta che il 13 aprile, quando i missili iraniani stavano per colpire Israele («Mancavano 30 minuti e non sapevamo come sarebbe finita») ha spedito via email il suo libro ancora inedito proprio all'amico americano.

Si ritroveranno al festival Taobuk, a Taormina, il 23 giugno, ancora per parlare di identità.

Sembrare molto amici. Come vi siete conosciuti?

JONATHAN SAFRAN FOER — Non me lo ricordo.

ETGAR KERET — Neanch'io.

JONATHAN SAFRAN FOER — Non ricordo la mia vita prima di conoscere Etgar.

ETGAR KERET — Quasi vent'anni fa eravamo in Gran Bretagna a un evento e c'era un allarme-bomba...

JONATHAN SAFRAN FOER — Sì, ma era un allarme-anti-incendio o un allarme-bomba?

ETGAR KERET — Non lo so, ricordo solo che dicevano che qualcuno voleva cancellare l'evento.

Era il vostro primo incontro?

ETGAR KERET — No, conosco Jonathan da moltissimo tempo. Ovviamente conoscevo il suo lavoro prima di incontrarlo. È come un'ancora. C'è sempre stato.

In un'intervista su «la Lettura» a Cristina Taglietti, Joyce Carol Oates (che fu docente di scrittura creativa di Safran Foer a Princeton) ha detto che uno degli autori di racconti che più l'hanno ispirata è Keret.

JONATHAN SAFRAN FOER — Non lo sapevo ma non mi sorprende.

Una volta Safran Foer ha detto che tutto quello che ha scritto nella vita è parte di un viaggio verso l'identità. Che cosa implica questo viaggio?

JONATHAN SAFRAN FOER — Ogni libro potrebbe essere definito in questo modo. Una settimana fa ho fatto un tour della Brooklyn hassidica con il mio più vecchio amico di Washington: era venuto con i suoi figli, non sapevamo cosa fare e abbiamo pensato che sarebbe stato interessante. La guida era un rabbino della mia età, molto carismatico, una di quelle persone che le guardi negli occhi e vedi intelligenza e gioia. Ci ha portato dallo scriba, al tempio, a casa sua, ci ha presentato sua moglie. Siamo andati a vedere gli artigiani che fanno le parrucche e lei ci ha spiegato che la gente non capisce che le parrucche non hanno a che fare con la «modestia», non servono a nascondersi per essere appropriate e mi ha chiesto: «Tu credi in Dio?». Ho risposto: «Probabilmente non nel modo in cui me lo chiedi, non sono sicuro». E lei: «Io credo in Dio, e Dio non è ovvio: non l'ho mai visto, sentito o toccato. Perché un Dio onnipotente sceglie di non essere ovvio? Credo che sia perché così siamo costretti a cercarlo». E ha aggiunto: «Voglio che mio marito mi cerchi, perciò non devo essere ovvia». Perché ve lo racconto? Per me, che ho il lusso di vivere in America e fare la vita che faccio, il significato della vita non è ovvio. Nella scrittura cerco risposta a questi quesiti in modo spesso inconsapevole. Il problema di cosa fare con il tempo che mi è dato e con la mia vita ha un tale peso per me che inevitabilmente ritorna in ciò che scrivo.

Nei racconti di Keret compare l'immagine della kippah di cartone: una sorta di identità temporanea, presa in prestito, che non appartiene del tutto.

ETGAR KERET — Al cimitero ebraico non è permesso

conversazione tra ETGAR KERET e JONATHAN SAFRAN FOER
a cura della nostra corrispondente a New York VIVIANA MAZZA



entrare senza coprirsi la testa, ma molte persone sono laiche, perciò ci sono scatoloni in cui possono prendere una kippah di cartone. Mi hanno sempre dato la sensazione di qualcosa di temporaneo ma anche di una decisione consapevole, perché quando hai una vera kippah dopo venti minuti te lo scordi, ma quando ne hai una di cartone che devi restituire ci pensi. Per tornare a quello che ha detto Jonathan: mia sorella è ultraortodossa, ha 11 figli e oltre 50 nipoti, la più grande dei quali è sposata. Pochi giorni dopo la guerra, l'ho chiamata, vive a Mea Shearim a Gerusalemme, non ci vediamo spesso. Ero sotto shock perché una persona che conoscevo era stata rapita e altre uccise. Insegno all'università in un paesino; dopo la guerra persone anche sconosciute sono venute a cercarmi. Il fratello e la sorella in lacrime di un soldato ucciso mi hanno detto che volevano fare qualcosa perché sia ricordato, ma non era un eroe, era solo un militare, e con tanti morti nessuno si ricorderà di lui. Ho chiesto: «Perché venite da me?». «Perché l'unico modo di ottenere qualcosa è se afferrai una celebrità». Una donna mi ha contattato su Instagram: aveva parlato al telefono con il marito con cui normalmente non poteva sentirsi e gli ha chiesto: «Cosa vuoi che ti prepari per quando torni?» (intendeva da mangiare), e lui: «Scrivimi una storia su un cocodrillo». Così si è rivolta a me: «Non so scrivere, ho un figlio di tre mesi, per favore mi scriva una storia». Nel mezzo di tutta questa follia, chiamo mia sorella e lei è felice: «Oh mio Dio, non sai quanto ho pregato. Ho pregato al Muro del Pianto, ho pregato in piedi e seduta, con la schiena contro il Muro e con la faccia verso il Muro». Mi ha dato davvero fastidio. Aveva pregato perfino sul balcone, non lo fa mai. Le ho detto: «Sto perdendo la pazienza, parliamo un'altra volta». Una cosa che faccio quando sto per esplodere di rabbia, è scrivere in prima persona nei panni della persona che mi dà fastidio. Di solito questi racconti non sono un granché. Ne ho scritti una dozzina su Benjamin Netanyahu, pessimi, ma mi sono sentito meno arrabbiato. Quindi ho scritto un racconto su un ultraortodosso che decide di pregare finché tutti i rapiti non vengono rilasciati e ho capito che non stavo scrivendo di mia sorella, ma di me: pregare e scrivere sono la stessa cosa. Ciò che mi impedisce di pregare è che trovo difficile credere che ci sia qualcuno che mi ascolta e al quale importi qualcosa; ciò che impedisce alle persone di scrivere è che trovano difficile credere che qualcuno leggerebbe quelle cose e gliene importerebbe qualcosa. E l'atto di fede che compiamo Jonathan e io. Jonathan sente un'affinità con la donna con la parrucca perché tutti cerchiamo di credere.

g

Che cosa significa essere un ebreo laico in America oggi, con le proteste filopalestinesi nei campus, con tanti ebrei ortodossi ai comizi di Trump? E che cosa significa in Israele, un Paese che — ha detto Keret in un'intervista sul «Corriere» a Davide Frattini — deve scegliere tra essere «una nazione messianica e fondamentalista» o «uno spazio laico dove il governo crede ancora di dover servire l'interesse della gente?»

ETGAR KERET — (Dopo diversi secondi di silenzio) Jonathan resta in silenzio per un attimo, si sente a disagio e poi...

JONATHAN SAFRAN FOER — Sto solo pensando... (Keret ride). Sono termini molto scivolosi. Sono laico nel senso che non vado in sinagoga ma credo a quello che dice Etgar sulla devozione a una vita che richiede di fare cose delle quali non puoi mai trovare la prova. Questi atti di fede non si verificano solo nella scrittura. Oh, mia madre mi sta chiamando sull'altra linea...

ETGAR KERET — E questo prova che sei ebreo.
JONATHAN SAFRAN FOER — Etgar e io in realtà non ci conosciamo così bene. Ci saremo incontrati una doz-

CONTINUA A PAGINA 45

Percorsi Controcopertina



«Siamo qui per inciampare, non abbiamo previsto di camminare. Il mondo ha sempre più ansia di controllo, ma non si può sperimentare la trascendenza se ti reggi sempre al corrimano»

SEGUE DA PAGINA 45

zina di volte. Eppure in un modo che qualcuno potrebbe definire religioso, sento una comunione e un cameratismo profondo con lui. La fede è una cosa complicata, essere ebreo è una cosa complicata. Mia nonna diceva: non importa se ti consideri ebreo, i tedeschi ti considerano tale. Ora in America gli ebrei si trovano a dover superare una serie di test per dimostrare di essere il tipo accettabile di ebreo. Trovo difficile, impossibile parlare di queste cose in generale, ma anche in modo personale. Scrivere per me, e penso sia lo stesso per Etgar, non è pensare le cose, capirle e poi cercare di articularle attraverso la scrittura. Non so cosa penso di certi quesiti fon-

LE ILLUSTRAZIONI
DI QUESTA PAGINA
E DELLA PRECEDENTE
SONO DI CIAJ ROCCHI
E MATTEO DEMONTE

damentali: Dio esiste? Qual è il senso della vita? Cosa significa essere ebreo? Ma non sono un accademico o un intellettuale, spero di essere un artista, devoto a un tipo di esplorazione onesta di quello che penso e che sento.

ETGAR KERET — Quando Jonathan parla della sua scrittura, magari il lettore penserà che è così che scrivo gli scrittori. Non ho mai avuto questa sensazione leggendo Paul Auster o David Grossman: autori meravigliosi, ma che seguono un cammino. Con Jonathan, ho la sensazione di cercare qualcosa, di sbattere contro un muro, di andare in iperventilazione quando incontro una frase più lunga, di trovarmi appeso a una metafora bella che sa d'essere inadeguata ma lo porterà qualche metro più avanti. Spesso leggere un buon libro è come

una visita guidata con qualcuno che conosce quel posto meglio di chiunque altro: vai in Amazzonia con un esperto dell'Amazzonia. Ma il modo in cui Jonathan e io scriviamo è andare in Amazzonia con uno che non ne sa nulla: non imparerai granché sulla foresta e probabilmente non sopravvivrà, ma scoprirai delle cose insieme alla tua guida. Io e Jonathan abbiamo in comune il fatto che siamo qui per inciampare, non abbiamo previsto di camminare. Ma viviamo in un mondo che ha sempre più ansia di controllo. Non penso che si possa sperimentare alcun tipo di trascendenza se ti reggi sempre al corrimano. In tal senso Jonathan e io siamo dissidenti, anarchici: vogliamo scoprire le cose, e questo sta diventando sempre meno popolare.



FONDAZIONE
CORRIERE DELLA SERA

Martedì 11, ore 18

Fondazione AEM, Piazza Po 3 – Milano
In diretta su [corriere.it](https://www.corriere.it) e [fondazioneaem.it](https://www.fondazioneaem.it)

Mercoledì 12, ore 18

Sala Buzzati, via Balzan, 3 – Milano
In diretta su [corriere.it](https://www.corriere.it) – [italindia-aiicp.it](https://www.italindia-aiicp.it)
e [youtube.com/@fondazionecorrieredellasera](https://www.youtube.com/@fondazionecorrieredellasera)

L'INCONTRO SI SVOLGERÀ IN LINGUA
INGLESE SENZA TRADUZIONE

Prenotazioni su [fondazionecorriere.it](https://www.fondazionecorriere.it)
o scansionando il QR code



10 PAROLE PER CAPIRE IL PRESENTE

Città

Alla ricerca di una società sostenibile

Saluti introduttivi
Alberto Martinelli

Intervengono
Carlo Ratti, Benedetta Tagliabue, Roberto Tasca

Coordina
Massimo Sideri



Martedì
11 GIU
ore 18.00

Fondazione AEM



CAPIRE IL PRESENTE

L'India di Modi nel post Elezioni

Intervengono

**Antonio Armellini, Alessandra Muglia,
Amy Kazmin, Manjeet Kripalani, Marco Masciagi,
Nicola Missaglia, Sidharth Bhatia**

Mercoledì
12 GIU
ore 18.00

Sala Buzzati



Sul comodino di Margherita Marvulli

Un archetipo di famiglia

Nelle tendenze in libreria c'è anche la saga di famiglia. Le sorti di imprese che si passano di generazione in generazione, di patrimoni, memorie e segreti non smettono mai di affascinare. Più di tutto affascina l'archetipo

di questa forma del romanzo borghese, spesso citato ma mai letto a sufficienza: parliamo dei *Buddenbrook* (1901) di Thomas Mann, modello narrativo per eccellenza della «decadenza di una famiglia».

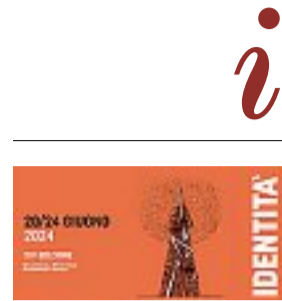


JONATHAN SAFRAN FOER — In un meraviglioso saggio sull'avanguardia artistica, il poeta John Ashbery immagina che Jackson Pollock prima della copertina di «Time» che lo definì il più grande artista d'America, guardando i suoi dipinti debba avere occasionalmente pensato: possibile che sia una stronzata? Per Ashbery è questo che li rende eccitanti: la possibilità che siano totalmente sbagliati. Le cose spericolate sono belle. È questo che rende bella la religione: quando preghi hai torto o hai ragione. Viviamo in una cultura che, come dice Etgar, non lo prevede. E penso che sia più vero in America che in Israele. Qui la tua carriera può finire se esprimi l'opinione sbagliata oppure l'opinione giusta nel modo sbagliato o, anche peggio, se esprimi incertezza. Ma viviamo in un momento in cui le situazioni che affrontiamo sono incredibilmente complesse. A me capita spesso di chiedermelo: e se mi fossi sbagliato un po'? E se dessi troppo peso al mio tribalismo anziché alla mia moralità? Non c'è spazio per l'incertezza ma non ci sono progressi senza il fallimento. Né puoi fare qualcosa di eccitante se non lasci il corrimano. È un momento orribile per essere un artista, ma anche un momento meraviglioso. È un momento orribile per essere giovane, lo vedo come insegnante e genitore. Quando andavo al college, il punto era: fai i tuoi errori, sii provocatorio, qualcuno ti rimetterà a posto, la tua mentalità cambierà e tu cambierai quella degli altri. Adesso gli errori vengono puniti anziché applauditi. Ma come fai a capire, se non sbagli? Significa che non vogliamo più capire, ma solo sostenere posizioni che crediamo ci rendano sicuri.



In un'intervista a Salman Rushdie, gli abbiamo chiesto se sia giusto lasciare che gli studenti gridino «dal fiume al mare». Pur essendosi battuto sempre per la libertà di espressione, ha detto che c'è un limite, l'odio razziale, e quella è una frase antisemita che respinge ogni presenza israeliana in quella terra.

ETGAR KERET — Veniamo indottrinati a pensare che ci sia una soluzione a tutto. In alcuni contesti qualcuno può dire «dal fiume al mare» e non è antisemita, e in altri lo è. Non sono un totale relativista ma penso che crediamo troppo che ci sia la via giusta e quella sbagliata. Dal momento che sono vecchio, do la colpa alla tecnologia. La cosa che mi fa impazzire di questo modo di pensare americano è che ero in un college progressista e continuavano a parlare di *safe space*, spazio sicuro: un ragazzo diceva che non vuole sentirsi minacciato se al centro commerciale bacia il suo fidanzato. Ma il mondo è una giungla: ci sono leoni, serpenti... renderlo un posto sicuro vuol dire uccidere le altre specie, perché se vai al centro commerciale incontrerai un vecchio signore cristiano che considera sicuro un posto in cui due uomini non si baciano. Dovremmo mirare a un posto supportabile, in cui se qualcuno ti fissa, tu lo fissi e lui abbassa lo sguardo perché non è sicuro d'essere nel giusto. Ci sono domande facili e difficili. Se io e Jonathan vediamo qualcuno che picchia una bambina per strada, dovremmo intervenire? Certo. Ma se al bar sentiamo qualcuno dire a suo figlio: non sarai mai bravo come tuo fratello? È una domanda difficile. Viviamo in un mondo dove ci sono sempre meno domande difficili quando si tratta di condotta morale e le persone cercano



Lo scrittore israeliano

Etgar Keret (Ramat Gan, Israele, 1967) insegna alla facoltà di Cinema e Televisione dell'Università di Tel Aviv. Ha scritto sceneggiature per la televisione e si è affermato nel 1994 con i racconti raccolti in *Mi manca Kissinger* (Theoria, 1997). Tra i titoli tradotti in Italia: *Io sono lui* (e/o, 2004), *Pizzeria Kamikaze* (e/o, 2004, poi uscito nel 2018 da Feltrinelli), *Abram Kadabram* (e/o, 2008), *La notte in cui morirono gli autobus* (e/o, 2010), *Gaza blues* (con lo scrittore palestinese Samir El-Youssef, e/o, 2005). Per Feltrinelli sono apparsi *All'improvviso bussano alla porta* (2012), *Sette anni di felicità* (2015), *Le tette della diciottenne* (2017) e *Un intoppo ai limiti della galassia* (2019). Il nuovo libro, uscito ora in Israele, sarà pubblicato in Italia da Feltrinelli all'inizio del 2025. Diverse sue storie brevi sono apparse su «la Lettura»: il 19 maggio, sul numero #651, con il titolo *La preghiera più pura*, ne è apparso uno citato nella conversazione in queste pagine («ho scritto un racconto su un ultraortodosso che decide di pregare finché tutti i rapiti non vengono rilasciati»)

Lo scrittore americano Jonathan Safran Foer (Washington, 1977) vive a New York. Ha esordito a 25 anni con *Ogni cosa è illuminata* (2002), dedicato alle proprie radici, bestseller internazionale e vincitore del National Jewish Book Award e del Guardian First Book Award, pubblicato in Italia da Guanda come tutti i suoi libri. Del 2005 il secondo romanzo, *Molto forte, incredibilmente vicino*. Da entrambi i volumi sono stati tratti film di successo. Nel 2010 è uscito il saggio-reportage *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?*, mentre il romanzo *Eccomi*, del 2016, ha vinto la Classifica di qualità de «la Lettura». Del 2019 è il saggio *Possiamo salvare il mondo, prima di cena. Perché il clima siamo noi*

L'incontro Jonathan Safran Foer ed Etgar Keret saranno in dialogo, moderati da Viviana Mazza e Francesca Longo, al Taobuk Festival letterario internazionale, diretto da Antonella Ferrara che si terrà a Taormina (in provincia di Messina) da giovedì 20 a lunedì 24 giugno.

Creatività e catastrofe è il titolo dell'incontro che si svolgerà domenica 23 giugno alle 19 in piazza IX Aprile. Il giorno prima Safran Foer riceverà il Taobuk Award, durante la serata di gala al Teatro Antico in occasione della conversazione pubblica con Antonella Ferrara. La partecipazione agli eventi di Taobuk è libera e gratuita fino a esaurimento posti. Informazioni: taobuk.it

di regolare la tua empatia. A volte dico cose positive su Kanye West e mi rispondono: «Non puoi». Ma posso: ho scritto belle canzoni, anche se ora dice che dovremmo essere amici di Hitler. Ma lo trovo divertente, adoro le scarpe che fa, le uso in spiaggia. Adoro anche la musica di Miles Davis, che picchiava la moglie.

JONATHAN SAFRAN FOER — Ma c'è una linea dove la complessità finisce. E ci sono persone che devono prendere queste decisioni. Alla New York University io sono fortunato, non devo decidere io se la polizia debba intervenire o se uno striscione sia inappropriato. Ci sono cose che la gente può dire che non hanno posto in un campus e cose che possono fare che richiedono l'intervento della polizia. Non penso che manifestare richieda la polizia, ma non consentire a qualcuno che è visibilmente ebreo di entrare nel campus non fa più parte del reame della complessità. Il problema è che non è sempre ovvio ciò che è complesso o semplice. «Dal fiume al mare» può significare molte cose e sono d'accordo con Etgar che ci sono modi in cui può essere detto che possono mettermi a disagio, ma non chiederei che quella persona venga messa a tacere. C'è una linea — nessuno sa dov'è, quindi è frustrante e difficile — dove dobbiamo dire che ciò non è appropriato per la nostra comunità.

ETGAR KERET — Quando vedo in video una ragazza che potrebbe essere mia figlia che viene trascinata dalla polizia mentre urla «Libertà alla Palestina» o «Dal fiume al mare», penso che sia bello che le persone lottino per la libertà. Io ho manifestato per la libertà per la Palestina per una vita. Ma penso che in questa era digitale a volte non capiamo più ciò che è vicino o lontano e ciò che possiamo fare. Su Instagram una signora messicana mi ha dato del «killer di bambini». Poi mi ha detto che voleva aiutare i palestinesi e aveva letto un mio libro, quindi ha pensato di insultare me per aiutarli. Le ho risposto che sono stato a Mexico City, ho visto quante persone affamate ci sono. Le ho proposto: «Facciamo così nei prossimi sei mesi: tu dai qualcosa da mangiare a loro, io cerco di promuovere la pace in Medio Oriente. Non sono sicuro di farcela ma ho più probabilità di te che lo fai insultando gli scrittori su Instagram». E la ragazza del video: io mi aspetterei di vederla trascinata per strada perché non ha il diritto di abortire o perché tra un anno potrebbe non vivere in una democrazia. Ma a volte è più facile lottare per cose lontane anziché vicine, ambigue».

JONATHAN SAFRAN FOER — Io sono pronto a concedere il beneficio del dubbio alle persone che protestano. Penso che per la maggior parte siano giovani che vogliono rendere il mondo migliore, alcuni bene informati, altri no. Penso che pochi siano antisemiti e credo ci sia anche un'altra motivazione: il desiderio di dare significato alla vita. Viviamo in una cultura in cui le fonti tradizionali di significato hanno perso valore o sono banali: amicizia, amore, famiglia, lavoro duro sono frustranti nella loro lentezza in un mondo che richiede immediata gratificazione. Protestare, essere arrestato per la causa può farti sentire bene, lo so perché l'ho fatto anch'io.

ETGAR KERET — L'equivalente in Israele è che, quando è iniziata la guerra, molti giovani avrebbero fatto qualunque cosa per andare a combattere a Gaza e rischiare la vita. In parte la ragione è che c'è la complessità della vita e c'è la semplicità di cercare di sopravvivere tentando di proteggere le persone che ami.

Siamo a un momento di svolta nell'identità nazionale di Israele e degli Stati Uniti?

ETGAR KERET — Quello che sta succedendo con Trump mi ricorda l'ultima elezione israeliana. C'erano persone in corsa che dicevano: sistemereмо questa stronzata della democrazia, così non ci impediranno di fare ciò che vogliamo. È successo in Israele a un livello che non avrei potuto immaginare e non ho dubbi che, se Trump verrà eletto, succederà negli Stati Uniti.

JONATHAN SAFRAN FOER — Sì e no. Abbiamo già avuto 4 anni di Trump. La realtà è che per uno come me la vita è stata quasi la stessa della presidenza Obama. Ci sono persone per le quali la vita è drammaticamente cambiata. Il futuro è cambiato. Se Trump ritorna, sarà più o meno lo stesso. Oh, la bambina piange, devo andare... Etgar, sai che avrò un altro figlio alla fine di luglio?

Il quarto? **JONATHAN SAFRAN FOER** — Sì, sono come tua sorella! Suggestiscimi un buon nome.

ETGAR KERET — Un nome non ovviamente ebreo? **JONATHAN SAFRAN FOER** — O forse l'opposto. **ETGAR KERET** — Ahmed sarebbe una buona idea.



Safran Foer ci saluta. «Non dovremmo soccombere — conclude Keret — alle identità che la gente cerca di imporci. Una volta da bambino ero dal dottore con mia madre. Dove vivevamo, non c'erano altri sopravvissuti alla Shoah, tutti erano di origine irachena. C'erano due sedie, in sala d'attesa: una donna disse a suo figlio: «Forza, alzati, è una sopravvissuta all'Olocausto». E mia madre, che aveva 42 anni, non era vecchia, chiese al ragazzino: «Perché ti sei alzato?». «Perché sei una sopravvissuta all'Olocausto». «E cosa pensi che significhi?». «Che sei povera e hai sofferto molto». E lei: «Voglio offrirti un'altra spiegazione. Significa che se io, tu e tua madre stiamo in piedi in un campo e fa molto freddo, poi molto caldo, di nuovo freddo e non c'è acqua né cibo, voi cadrete a terra per primi. Quindi, meglio che ti tieni la sedia». Fu una lezione: il mondo non decide chi sei, lo decidi tu. Sei tu che racconti e scrivi la tua storia».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Lettura

Una copertina un artista

La tecnica illude la realtà



Attingendo alle lezioni delle avanguardie di inizio Novecento, Jesse Draxler ha realizzato per «la Lettura» uno dei suoi celebri collage: vediamo il corpo di una

figura femminile nella quale si scopre, in un gioco di specchi, il dettaglio del volto di una donna. Ma l'intera composizione, costruita su immagini dal mondo dell'informazione e della pubblicità, è ancorata da simboliche catene, quasi a sottolineare una critica della società consumistica. Non a caso Jesse Draxler (*Freedom, Usa, 1981*) da sempre opera sul concetto di percezione, invitando lo spettatore a una nuova presa di coscienza sul potere delle immagini e a riflettere sulla realtà oltre l'apparenza delle cose. Draxler è un artista poliedrico: si è affermato per l'uso pionieristico di alcune tecnologie nella produzione delle sue creazioni (la nostra copertina sarà disponibile da mercoledì 12 anche in un'edizione speciale a 10 euro con un Nft, un certificato di proprietà digitale) ed è celebre per le collaborazioni con il mondo della musica, della moda, del design. In un racconto distopico e in bianco e nero, Draxler indaga le associazioni inconscie che regolano la comprensione della realtà. E quindi della nostra vita. (gianluigi colin)



COURTESY DELL'ARTISTA/VALUART, LUGANO

CORRIERE DELLA SERA la Lettura

Supplemento culturale del Corriere della Sera del 9 giugno 2024 - Anno XIV - N. 23 (#654)

Direttore responsabile **Luciano Fontana**
Vicedirettore vicario Barbara Stefanelli
Vicedirettore Daniele Manca
Vicedirettore Venziano Postiglione
Giampaolo Tucci

Supplemento a cura della Redazione cultura **Antonio Troiano**
Pierenrico Ratto
Cecilia Bressanelli
Stefano Bucci
Antonio Carioti
Jessica Chia
Severino Colombo
Marco Del Corona
Helmut Falloni
Alessia Rastelli
Annachiara Sacchi
Cristina Taglietti
Giulia Ziino
Cover editor Gianluigi Colin

RCS MediaGroup S.p.A. Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821
PUBBLICITÀ: CAIRORCS MEDIA S.p.A.
Sede operativa: Via A. Rizzoli, 8 20132 Milano
Tel 02-25841 - Fax 02-25846848 - www.cairorcsmidia.it
Advertising Manager: Pierluigi Marizuc
pierluigi.marizuc@rcs.it - 3393834108

© 2024 COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.